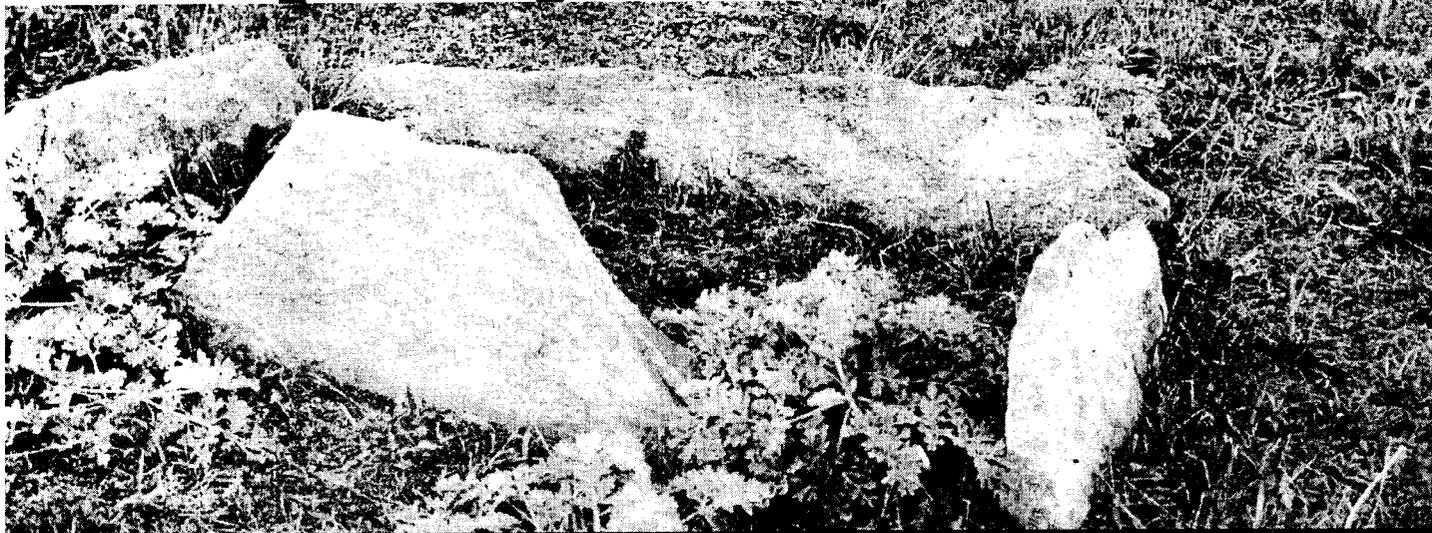




La pompei olimpica



SERVIZI DI BRUNA BERTOLO

**“LA POMPEI DELLE ALPI”:
COSÌ È STATA DEFINITA LA
MADDALENA DI CHIOMONTE,
VASTA AREA ARCHEOLOGICA
CHE CI RACCONTA LA STORIA
PIÙ ANTICA DELL’UOMO DELLA
VALLE. E NON SOLO DELLA
VALLE.**

La zona di Chiomonte si configura infatti come un eccezionale libro, in parte ancora da leggere nelle sue pagine più preziose, per lo studio e la ricostruzione del più antico popolamento umano del mondo alpino europeo. Chiomonte rappresenta una vera pietra miliare nella valorizzazione delle testimonianze del Neolitico in Italia. C’era un villaggio, lì, luogo di insediamento di una popolazione “chasseana”. Un villaggio di 6000 anni fa che si può trasformare anche in un ideale progetto di futuro dell’intera zona: valorizzare quel lontanissimo passato potrebbe aprire un’importante pagina del futuro. “La Maddalena” va infatti considerata non solo una curiosità antro-folkloristica della valle o un luogo d’élite per soli addetti ai lavori, ma un’occasione eccezionale: una traccia della comune

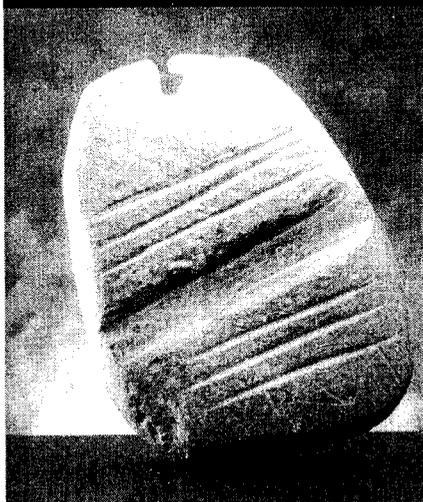
civiltà primigenia del territorio da inserire, a pieno titolo, nel percorso, fisico e mentale, della fruizione culturale nazionale ed internazionale. Un altro pezzo cardine di quel “circuito d’eccellenza” che la valle di Susa, vera valle delle meraviglie, come qualcuno l’ha definita, può offrire: le ab-

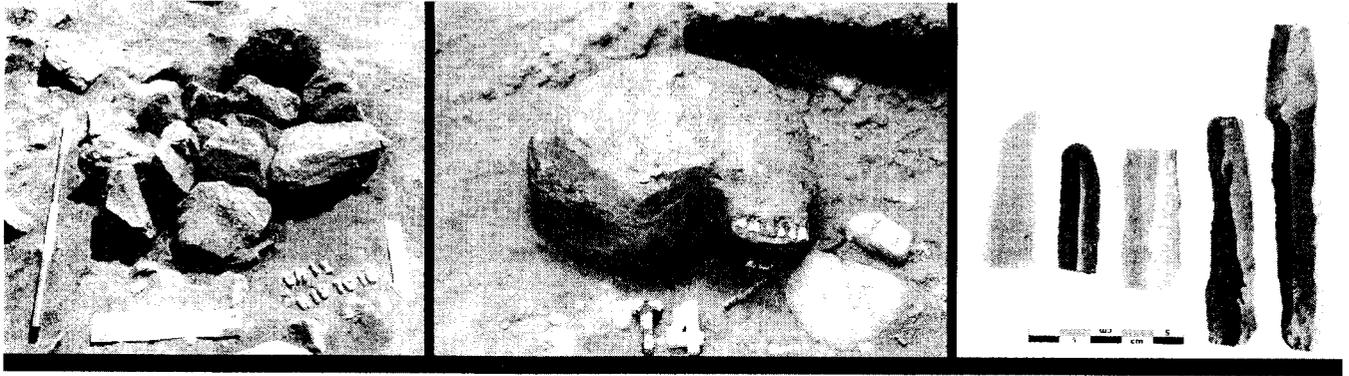
bazie, le fortificazioni, le montagne. Un luogo pieno di opportunità e di richiami che ha trovato, e continua a trovare (gli scavi di Pariol ne sono un esempio), anche le tracce più antiche della sua civiltà e dei suoi primi abitanti. Due elementi, in un certo senso, da rimuovere: la terra che nasconde (ma che protegge) i reperti e la naturale tendenza all’oblio dell’uomo, che li fa dimenticare o ignorare. Ma i progetti servono proprio a questo.

Sono in molti negli ultimi vent’anni, a essersi interessati alla Maddalena: enti pubblici e privati, studiosi, storici, archeologi, volontari. Fra tutti un nome, quello di Aureliano Bertone, direttore dell’attuale Museo di archeologia di Chiomonte, autore di studi approfonditi che permettono di conoscere e di apprezzare, che stimolano la curiosità verso quegli uomini che, circa 6000 anni fa, scelsero di vivere in questa parte della regione alpina e che provenivano probabilmente dalla valle del Rodano.

A svelare inizialmente l’importanza de “La Maddalena” di Chiomonte fu una serie di ricerche del geografo torinese Carlo Felice Capello a partire dal 1947. A scoprire però la reale dimensione del sito, oggetto già fin dai primi anni 80 di studi e di progetti, fu in fondo un evento occasionale: la costruzione dell’autostrada A32 che in-

Le foto dei reperti sono tratte da “La Maddalena di Chiomonte” a cura di Aureliano Bertone e Luigi Fozzati, ed. Nautilus Torino, 2002 e da “6000 anni fa chiomonte”





teressava in larga misura il versante sinistro del solco vallivo della Dora Riparia. La scoperta risale dunque al 1984 e fu seguita da un intensissimo periodo di scavi condotto dalla Cooperativa archeologica lombarda e dalla Società arkaia su incarico della Sitaf, sotto la direzione della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Al lavoro un'équipe di archeologi professionisti coinvolti dapprima "in una fase preliminare d'indagine geologica e di raccolta dei dati di superficie" - scrive Luisa Brecciaroli Taborelli (soprintendente reggente per i beni archeologici del Piemonte) in "La Maddalena di Chiomonte", a cura di Aureliano Bertone e Luigi Fozzati, Nautilus Torino, 2002 - e in una fase successiva (non definitiva) di sondaggi di limitata estensione, localizzati lungo il tracciato viario in progetto e nelle fasce immediatamente contigue". La costruzione di un'autostrada, un'operazione di forte impatto territoriale, è stata dunque in questo caso l'occasione di un recupero del nostro più antico passato, di quello in cui nacquero i più antichi alpigiani. Ma chi furono questi uomini di 5000/6000 anni fa? Perché scelsero proprio quella zona? Come si svolgeva la loro vita? Che cosa è rimasto di loro?

Le risposte, molte delle quali sono ancora aperte, provengono proprio dai tantissimi reperti che gli scavi hanno prodotto: si sono raccolte migliaia di informazioni, di indizi; si sono coinvolti archeologi, antropologi, palinologi, geologi, per far sì che nulla andasse perso. Ma soprattutto si creasse una rete di informazioni provenienti dai reperti: non solo considerati individualmente, ma inseriti in un vero e proprio campo di indagine, spiega Aureliano Bertone, con un metodo che per certi versi ricorda quello di un'indagine poliziesca. Ogni reperto è una notizia, una possibilità di notizia: soprattutto se lo si inserisce in un più ampio contesto in cui nulla va trascurato: il materiale vegetale, i residui animali, le condizioni climatiche, la rete ecologica. Tutto serve a spiegare, a fornire informazioni. E così i manufatti mobili, le strutture inserite nel contesto ambientale, il cimitero con i resti umani che rivelano usanze, abitudini, riti. Tutto è stato ampiamente

documentato: tutto serve per raccontare come si viveva in quel villaggio alpino di circa 6000 anni fa. Appartenevano dunque all'età neolitica, "l'incipiente età dei contadini", gli uomini che si stabilirono in quel particolare sito: oggi, per chi vi si inoltra, ci sono alcuni cartelli che forniscono indicazioni sulla antica realtà del villaggio.

"Il versante sinistro della Dora Riparia - spiegano gli esperti - all'altezza di Chio-

monte, sembra racchiudere e concentrare le migliori doti di abitabilità della valle. I grandi massi staccatisi dalle pareti rocciose soprastanti si sono accumulati formando vani adattabili a ripari e superfici di appoggio per capanne in un ambiente che gode dei vantaggi climatici di una nicchia ecologica: la persistente coltivazione della vite ne è la dimostrazione migliore" (tratto da "6000 anni fa, Chiomonte; pubblicazione del Comune, Quaderni del museo, anno 2000 n.8). Una zona, la Maddalena, che probabilmente ben si adattava alle esigenze di vita dei neolitici. Nuovi spazi da destinare all'agricoltura e all'allevamento in una zona ben soleggiata e caratterizzata da una discreta disponibilità di acqua. Il villaggio fu sicuramente di grandi dimensioni. A condizionare la sua pianta, e quindi la costruzione stessa delle capanne, furono sia le grandi frane che già erano cadute prima dell'arrivo dei neolitici sia la configurazione del terreno, con macigni usati spesso sia come pareti che come strutture portanti. Dimensioni ridotte per le capanne, si legge nella pubblicazione già citata del Comune di Chiomonte, ma con pavimenti curati: "certe superfici veniva-

Gli scavi neolitici della Maddalena iniziarono dai ritrovamenti durante i lavori autostradali



no regolarizzate con lastricati di ciottoli raccolti a terra nelle adiacenze" e se la capanna era posta su un'area a lieve pendenza, il terreno veniva scavato e riportato "per livellare il piano". Piccole capanne, ma probabilmente un angolo era riservato al laboratorio domestico per produrre gli attrezzi di uso comune e gli oggetti di terracotta. Durante gli scavi, vennero alla luce anche alcuni focolari collocati davanti all'ingresso delle abitazioni. "Era stato scavato un catino di circa mezzo metro di diametro, era stato riempito di pietre e su di esse veniva acceso il fuoco". Il cibo veniva cotto sulle pietre, dopo essere stato arroventato dalle fiamme e dalle braci. All'interno di alcune capanne, vennero osservate alcune concentrazioni di residui carboniosi, superfici di argilla arrossata dal calore di piccoli fuochi, accesi probabilmente per riscaldarsi. Notevole fu la produzione di terracotta: un'altra caratteristica importante nella vita dell'uomo del neolitico. Moltissimi i manufatti trovati ed esaminati, accuratamente studiati anche nel loro modo di rompersi: analisi dettagliate sui materiali usati (argilla e degrassanti), sulla forma, la modalità di montaggio (non si usava ancora il tornio), le decorazioni, i sistemi di cottura. Tutto serve a fotografare la vita in quel villaggio abbarbicato su per la montagna. E se questa era la presunta vita quotidiana che emerge dagli indizi, certo anche l'altro aspetto dell'esistenza di quegli uomini, legato alla morte, non è andato perso. Un cimitero, venuto alla luce nell'autunno 1986, fa presupporre anche un rituale particolare che si è via via delineato durante l'esplorazione dell'area funeraria effettuata da Francesco Fedele. L'area scelta per il cimitero rappresentava la migliore della zona: un pianoro, posto ad una cinquantina di metri dall'abitato neolitico. Undici tombe, orientate verso la direzione est-ovest, articolate in due gruppi principali. All'interno molti resti umani: gli scheletri rinvenuti fanno supporre che non tutte le salme venissero deposte intere nella tomba, ma si seguissero determinati riti con riesumazioni e manipolazioni dei cadaveri. "Vale la pena sottolineare - si legge nel quaderno museale dedicato al sito - che quanto descritto è frutto della lettura di indizi molto alterati dal tempo: si pensi in particolare alle modificazioni prodotte dagli agenti atmosferici, dalle frane, dalle piante e dagli animali sia sul terreno che sui resti che vi sono contenuti".



I primi scavi, quindici anni fa, portarono alla luce sepolture e oggetti di ogni genere. Tra questi, affilato e pietre da macina (nella pagina precedente)

